

Mal d’Africa di un etiope bianco

Il desiderio di padre Silverio di riabbracciare la sua terra africana

intervista a cura di **Saverio Orselli** a **Silverio Farneti** – missionario cappuccino in Etiopia

Il missionario dimezzato

Ho perso il conto degli anni da che lo conosco. Non è cambiata per nulla l’impressione che ho di lui: padre Silverio è un gran bel tipo nonostante i suoi settantacinque anni dei quali quarantasei in terra di missione. I suoi modi decisi, forse un po’ rudi, non riescono a nascondere l’amore che prova per la sua terra d’Etiopia, la terra in cui vuole morire, come tiene a sottolineare.

Lo incontro una domenica per questa intervista, il registratore parte e lui, come un razzo, inizia a dipanare il racconto di due esperienze di missione profondamente diverse, per certi versi contrapposte. La prima, (durata dodici anni) in India, a causa della presenza delle grandi e antiche religioni presenti – Islam e Induismo – non gli ha permesso di compiere opera di apostolato: lì l’attività missionaria si riduceva fondamentalmente alla realizzazione di opere sociali.

Per quanto l’esperienza fosse positiva, padre Silverio sentiva di essere un missionario dimezzato.

Di tutt’altro tenore l’esperienza vissuta in Etiopia, dove il cristianesimo era già diffuso e padre Silverio si è trovato nelle condizioni di poter davvero fare apostolato, “inteso come presentazione del Cristianesimo, dei suoi valori. Presentazione e non imposizione, anche perché sarebbe assurdo imporre una fede e giustamente nessuno più l’accetterebbe”. “In Etiopia mi sono sentito un missionario vero e ho potuto vivere la missione sia sotto l’aspetto dell’annuncio del Vangelo che della solidarietà”. Annunciare e battezzare, tenendo presente che a ricevere questi doni sono uomini fatti non di solo spirito o sola materia. “Quando l’uomo ha lo stomaco vuoto, puoi presentargli il messaggio più bello, ma non sarà mai affascinato. Alla povertà si può anche dare un significato evangelico, alla miseria no. La miseria è atea. Ecco perché in Etiopia è importante unire l’apostolato e la solidarietà”. È già convinto di aver finito con le chiacchiere, quando gli chiedo cosa trovi in Italia quando torna per il suo periodo di riposo. Risponde con gli occhi chiusi, dietro gli occhiali bifocali, quasi vedesse le parole prendere corpo: “La vostra società mi fa pensare all’immagine di qualcuno che, pur vivendo in una terra fertile, continua a guardare verso il deserto. Si trova benissimo dove è, ma non riesce a vedere oltre questa sua vita particolarmente organizzata. Mi chiedo – perché non lo capisco – cosa possa vedere guardando il deserto. Forse il vuoto o forse qualcosa che lo affascina. Spero che la società decida di avventurarsi in quel deserto, per poter finalmente cogliere i valori morali e i valori cristiani che sembrano sfuggirle”.

Aiutati che Dio ti aiuta

Con le mani, senza accorgersene, sposta alcuni pieghevoli relativi alle iniziative missionarie. Colgo l’occasione per chiedergli cosa ne pensi di iniziative come il dono di una pecora alle famiglie povere, gli acquedotti e gli aiuti contro la fame. “Certamente – risponde – l’aiuto ha un grande valore, ma a volte il risultato porta ad avere dei dubbi. Prendiamo l’adozione a distanza per la scuola. È un grande aiuto, ma sempre più spesso ci troviamo di fronte a ragazzi che studiano e arrivano a ottenere un diploma ma non un lavoro: la conseguenza è il rifiuto sempre più diffuso dei lavori tradizionali nella ricerca di una occupazione che non c’è. Purtroppo questa mancanza di prospettive crea degli sbandati, al punto che la metà dei ladri che vengono arrestati sono ragazzi che hanno fatto il liceo. Ciò non toglie che la scolarizzazione è fondamentale in Etiopia e si sta sempre più diffondendo.

Quello che conta è che non ci si limiti a fare della beneficenza, occorre educare la gente a dare qualcosa in contraccambio altrimenti scatta il meccanismo che fa pensare che si può ricevere senza fare niente e nessuno si muove più”.

“Da qualche anno – continua padre Silverio – ho un piccolo programma di aiuto a un numero limitato di ragazzi delle superiori e dell’università. Un numero ristretto perché voglio seguirli personalmente. Ebbene, per questo aiuto chiedo alla famiglia un impegno concreto. Può essere un contributo in denaro o l’impegno a mantenere il ragazzo nei periodi di vacanza o a pagargli i viaggi. Insomma contribuire al progetto non accettando di ricevere e basta: il paternalismo non solo non è utile ma è estremamente dannoso.

Un esempio simile lo potrei fare riguardo alla sanità. Con Carla – un’Ancella dei poveri, anche lei da tanti anni missionaria in Etiopia dopo essere stata in India – stiamo lavorando per chiedere a chi deve subire interventi chirurgici di impegnarsi a contribuire in qualche modo all’intervento. Ultimamente è capitato il caso di una persona che doveva essere operata e, una volta saputo dall’ospedale il costo dell’operazione, si era rivolta alla missione per chiedere aiuto. Alla domanda ‘come puoi contribuire?’, aveva subito risposto che non poteva dare nulla. Ci dispiace, dicemmo, se non partecipi anche tu non possiamo darti niente. A quel punto è scattato il meccanismo che ha sostenuto da sempre la comunità: quando uno si trova nel bisogno, tutti offrono qualche cosa, a seconda delle proprie possibilità. E noi, con loro, abbiamo fatto la nostra parte, permettendo al malato di ricevere le cure necessarie”. “Nel momento del bisogno ognuno aiuta, non fosse altro in previsione del momento in cui toccherà a lui. In questi casi la gente è pronta anche a vendere una mucca o una pecora, quelle che io definisco ‘le loro banche’. Un animale è un conto in banca, è una sicurezza, non lo uccidono, perché è la loro salvezza nei momenti di maggiore difficoltà”.

Con i suoi giovani i patti sono sempre stati chiari da subito: li ha avvertiti che mai li avrebbe mandati a studiare all’estero, perché troppo costoso e inutile, visto che le facoltà universitarie locali danno un buon livello di istruzione. Padre Silverio li aiuta a mantenersi lontano da casa, con cifre che vanno dai 50 euro per i ragazzi delle superiori fino ai 300 all’anno per l’università; ma di fondo resta sempre che le famiglie devono capire l’importanza di impegnarsi.

Altri paralleli

Prima di salutarci, un’ultima curiosità me la voglio togliere. Da qualche giorno ci penso, dopo che un collega mi ha fatto leggere una notizia sconcertante: bambini etiopici venduti a pochi euro. “Ho letto anch’io quella notizia e aspetto di tornare in Etiopia per vederci più chiaro, anche perché in quell’articolo vi erano molte incongruenze. Nella cultura etiopica esiste la possibilità di dare un bambino a una famiglia per un lavoro; soprattutto fra parenti. È un po’ come una volta qui, quando si mandava un ragazzo a fare il garzone. C’è chi ha molti figli e chi ha lavoro e lo scambio, in una società che si ritiene una sorta di grande tribù, di grande famiglia, diventa naturale. La famiglia che riceve il bambino si impegna a mantenerlo, vestirlo e ospitarlo e, in cambio, ne ottiene i servizi. C’è chi alla fine torna a casa e chi finisce con l’essere adottato. A me non risulta questo commercio che, se fosse vero, sarebbe certamente da condannare”.

Ci lasciamo con un abbraccio e con la domanda finale: a quando la partenza? “In dicembre” e la voce tradisce il tono del finalmente. Perché il suo cuore è là, in Etiopia, dove può raccontare a tutti che c’è Qualcuno che li ama e dimostrare con la sua presenza che è vero.